

avere elementi e dati precisi, sono arrivato al punto di ipotizzare che Buzzi e il gruppo bresciano abbiano voluto fare lo scherzo ai sindacati, senza accorgersi – alcuni – che l'altro gruppo (quello politicizzato eversivo, milanese e molto probabilmente venetoveronese) invece sapeva cosa si andava a fare. Questo perché c'è stato un momento dell'indagine in cui era apparso da qualche cosa che l'errore del collegamento della bomba su un pilastro con il cestino attaccato non era a conoscenza di quei quattro – Buzzi forse compreso – per i danni che avrebbe potuto procurare, ma che il gruppo politicizzato sapeva.

Ricordiamoci anche che ci sono le due missive che purtroppo arrivano a conoscenza a strage avvenuta; sono due missive scritte con una macchina che abbiamo recuperato, che certamente annunciano la strage: è quello che arriva al «Giornale di Brescia». Allora faccio la considerazione che a Brescia e nell'area bresciana era in atto il preparativo di qualcosa di grosso e viene colta l'occasione della riunione improvvisa e a breve scadenza concordata dai sindacati. Quindi, non escludo che ci siano state due diverse configurazioni nell'attentato, quella di chi voleva lo scherzo ai rossi, come scrivevano sui muri, e quella di chi invece, sapendo che veniva fatto lo scherzo, ha voluto la strage.

PRESIDENTE. Però sei bombe erano uno scherzo pesante: era difficile pensare che non facessero morti.

FRAGALÀ. Proprio nel posto dove stavano i carabinieri.

PRESIDENTE. Questa è l'altra domanda che volevo farle.

CORSINI. Veniamo adesso al riferimento di carattere fattuale e non interpretativo. Voglio poi arrivare ad una domanda suggeritami dalle considerazioni rese dal dottor Arcai nel corso della sua audizione. Lei ha conosciuto i familiari di Maifredi, è stato qualche volta nell'abitazione di Maifredi? Ha visto se in casa avesse una telescrivente o una radio trasmittente?

DELFINO. Il Maifredi l'ho conosciuto esclusivamente nel mio ufficio; e dal 1974 al 1992 l'ho sentito una sola volta, perché un giorno mi ha rintracciato a Torino chiedendomi se lo potevo aiutare perché non gli davano più il porto d'armi.

Non sono mai stato a casa del Maifredi, non ho mai visto niente. L'incontro con Maifredi avviene esclusivamente nel nucleo investigativo.

CORSINI. Lei ricorda che nel dibattito del Mar, la convivente del Maifredi raccontò di essersi lamentata con lei per la sua assiduità con il Maifredi e che lei avrebbe detto – così riferisce anche il dottor Arcai – che deve fare quello che fa perché altrimenti va in galera. Vuole precisare la vicenda di questa sorta di intimidazione che Arcai riferisce?

DELFINO. Anzitutto vorrei il riferimento all'atto processuale, perché non lo ricordo assolutamente.

CORSINI. Ho riletto l'intervento del dottor Arcai e lui cita questo episodio.

DELFINO. Ma lo cita in base a quali elementi? È riportato in qualche atto processuale? Un episodio del genere non lo ricordo e poi non capisco quale influenza possa avere in una indagine.

L'interrogativo è chi ha mandato Maifredi da me; questo è l'interrogativo al quale non ho saputo rispondere, non so rispondere e al quale spero qualcuno riesca a rispondere.

PRESIDENTE. Io su questo, però, le ho fatto un'ipotesi: è possibile che le veniva mandato per poter troncare qualche legame con tutto questo gruppo di Fumagalli? Cioè che avesse un'ispirazione politica o istituzionale elevata?

DELFINO. Nell'Arma lo escludo assolutamente. Ho riferito l'episodio di Labruna, che a mio avviso è molto significativo. Secondo me in quel periodo esistevano due gruppi politici contrapposti, perché la frase di Labruna nel 1974, nell'immediatezza...

PRESIDENTE. Cioè che: «Ci avete rotto le uova nel paniere».

DELFINO. Sì, la frase «Delfino ha rotto le uova nel paniere», da me interpretata come la concorrenza investigativa di un collega, a distanza di anni, come mia ipotesi, diventa che era in atto qualcosa e che un altro gruppo ha voluto farla finita. Ma non sono in grado di dire quali fossero i gruppi contrapposti.

FRAGALÀ. Lei intende il gruppo Miceli e il gruppo Maletti?

DELFINO. No, io mi riferisco soltanto ad aspetti di gruppi organizzati. Certamente c'era la prevalenza politica; non so di che colore.

FRAGALÀ. Quindi, sono o meno gruppi dei servizi segreti?

DELFINO. Non so cosa c'era, perché se Labruna dice: «Avete rotto le uova nel paniere», e lui faceva parte dei Servizi, che cosa significa? Io non sono in grado di dirlo.

A loro ho dato una spiegazione; dopo l'elenco ne ho data un'altra. Può darsi pure che mi sbaglio, ma la mia convinzione è questa.

CORSINI. Vorrei tornare un attimo alla questione della perquisizione della casa di Bonati e alla ricerca del quadro del Romanino, perché lei nel marzo 1974 chiese l'autorizzazione, appunto a perquisire l'abitazione di Bonati alla ricerca del furto. Ma mi si dice (avanzo questa come ipotesi,

evidentemente con beneficio di inventario) che i carabinieri suoi dipendenti non eseguirono la perquisizione. Per quali motivi?

DELFINO. Queste sono illazioni pure e semplici. C'è stato un processo, c'è stata un'istruttoria condotta dal dottor Simoni. Quello che ricordo con esattezza è che i miei uomini, che si recano a perquisire la casa del Bonati, trovano la sorella del Bonati che dice, quando inizia la perquisizione (quindi la perquisizione è stata fatta): «Ma per caso cercate un quadro dove è raffigurato un cane?».

A quel punto la madre – risulta agli atti – si gira e dà uno schiaffo alla figlia; cioè, la sorella del Bonati – e questo, ripeto, è riportato negli atti – dice: «Il quadro è stato in casa nostra. La perquisizione è stata fatta».

Se esiste poi un altro documento in cui si dice che non è stata fatta tale perquisizione e c'è stata un'istruttoria e ci sono state delle condanne, io non so quando fosse ancora venuta fuori questa novità.

CORSINI. In base a quali nuovi elementi lei denunciò, nel gennaio 1975, una prima volta Bonati e Buzzi quali autori del furto e invece una seconda volta Bonati, Buzzi e Flavio Romagnoli?

DELFINO. Innanzi tutto c'è una vicenda che forse sarà oggetto di una sua domanda successiva. Intanto rispondo alla prima.

Avevamo già in mano gli elementi, ma non eravamo riusciti a recuperare il quadro.

La dichiarazione del dottor Arcai del 29 maggio, giorno dopo della strage di Brescia, che parla di Bonati che va da lui e gli parla del Romanino, diventa l'ultima ciliegia investigativa che mi consente di spedire un rapporto giudiziario che arriva in procura, viene timbrato; dopo dieci minuti o un quarto d'ora vengo chiamato al telefono dal dottor Risciutto, il quale mi dice: «Ritira subito quel rapporto, perché il dottor Arcai non intende assolutamente parlare o dichiarare quello che tu hai scritto».

Le mie resistenze non sono valse a nulla. Per cui ritiro il rapporto, che conservo in cassaforte e che penso di avere qui con me, cancello la frase riportata e mando un nuovo rapporto.

Nel corso del processo a Brescia in Corte d'Assise, questo rapporto diventa l'elemento secondo alcuni determinante per la soluzione del caso. «Delfino ha imbrogliato».

Ho aperto la valigetta, ho estratto l'originale di un rapporto con il timbro della procura della Repubblica con la cancellazione ed è stato acquisito agli atti.

Allora vivevo in Turchia; arrivo a Roma a prendere l'aereo per rientrare e leggo sui giornali che il fatto veniva addebitato ad un altro magistrato, cosa che non era corretta. Ho preso carta e penna (un foglio dell'Alitalia) e dall'aeroporto ho scritto al presidente della Corte d'Assise dicendo: «Ieri non ho detto il nome, non mi ricordavo perché non volevo; il nome è quello di Lisciutto».

Quindi è stato tutto risolto, chiarito, con l'esibizione di un documento originale che mi era stato restituito con un timbro, invitandomi a cancellare quella parte che si riferiva e quindi aveva interesse, sia per la strage che per il quadro del Romanino. Infatti ho qui con me un verbale da me reso al dottor Simoni, dove riferisco i fatti.

CORSINI. Buzzi poi non fu nemmeno rinviato a giudizio per il furto. Bonati e Romagnoli furono invece condannati a miti pene per la ricettazione del marzo 1974.

Io adesso devo farle una domanda piuttosto antipatica, ma è una domanda che scaturisce da voci e anche da articoli che sono stati scritti. È forse vero che l'accusa del furto fu un aspetto del lavoro ai fianchi di Buzzi per incolparlo della strage di Brescia?

DELFINO. È una tesi infondata.

CORSINI. Questa è una tesi che è stata sostenuta da alcuni.

DELFINO. Ma di tesi ce ne sono tante. Se solo lei in ventitré anni avesse avuto modo, o ha avuto modo come sindaco di Brescia e anche come onorevole, di seguire chi ha sollevato polveroni per distogliere l'attenzione della magistratura e delle forze di polizia dal nocciolo centrale, che era Buzzi, denunciando le coppole e tutti i fatti che avvenivano! Ogni giorno c'era un polverone nuovo che è servito soltanto a distrarre l'opinione pubblica dalla ricerca della verità, cercando di addebitare ad altri omissioni o travisazioni di fatti che in effetti non ci sono mai stati; mai!

CORSINI. Volevo tornare un attimo su Fumagalli. Vorrei ripercorrere una domanda che le è stata posta dal senatore Pellegrino e rispetto alla quale lei ha già dato una risposta, per quanto parziale.

Non apparendo possibile a una persona normale, che valuta gli effetti di quelle che possono essere determinate scelte, che Fumagalli volesse (a meno che non fosse un totale mitomane) dare vita ad una sorta di guerra civile da solo, lei è riuscito ad accertare (su questo piano anche Arcai ha proposto alcune sollecitazioni) quali fossero non soltanto i suoi referenti politici, dei quali ha parlato Arcai, ma eventuali referenti in sede militare?

PRESIDENTE. Integro la domanda: lei è a conoscenza delle deposizioni di Orlando al giudice istruttore di Bologna e al giudice istruttore di Milano?

DELFINO. No, non conosco le deposizioni di Orlando. Ho cercato invano di catturarlo, ripetutamente, ma era all'estero.

Su quanto riguarda la domanda precedente (e rispondo parzialmente alla domanda, per quello che so), una cosa è certa: che oltre alla guerra civile, secondo me, nel giorno del *referendum*, era la costituzione della Ridotta della Valtellina. Si tornava al vecchio discorso della ridotta della

Valtellina cioè una Repubblica presidenziale che aveva dei confini geografici (ridotta della Valtellina) che coincidevano con l'epoca di Salò. Quando è venuta fuori tutta questa vicenda, sono stato attaccato dall'onorevole Pacciardi, il quale mi imputava di essere contrario alla Repubblica presidenziale. Io risposi di non essere contrario alla Repubblica presidenziale, purché nascesse dal voto popolare e non attraverso le bombe; ma della Repubblica presidenziale della Valtellina era secondo me l'elemento primario.

PRESIDENTE. Lei quindi condivide un giudizio di questo tipo, che cioè il Mar potesse contribuire da detonatore alla strategia della tensione, soprattutto con gli attentati ai tralicci in modo da creare una richiesta di svolta autoritaria specie nel periodo più prossimo al progetto della Rosa dei venti. Le sembra una ricostruzione credibile?

DELFINO. Non conosco la «Rosa dei venti» perché l'ho letta solo sui giornali. Anzi, con Arcai siamo andati, perché lui doveva interrogare Miceli, all'ospedale di Verona in una notte di nebbia nella quale lo accompagnai ma non assistei all'interrogatorio. Ritengo che se si fosse guardato attentamente a tutti i collegamenti nati dal Mar Fumagalli con tutte le organizzazioni, si sarebbe visto che il problema era più vasto di quello di Fumagalli.

Rileggendo quindi dall'istruttoria, a posteriori, perché l'istruttoria la fece Arcai, il pubblico ministero e quindi le mie conoscenze su molti fatti giungono a posteriori perché non so che cosa dichiaravano a verbale ...

CORSINI. Mi scusi possiamo tornare alla mia domanda? Lei era a conoscenza di rapporti con ambienti militari da parte di Fumagalli?

DELFINO. Ritorno al discorso perché Orlando ha parlato di rapporti con ufficiali dell'Arma e con ufficiali della Nato. L'unica deduzione che traggio, che ho già detto prima, è quella della P2.

CORSINI. Lei ha conosciuto personalmente il generale Palumbo? Che impressione ne ha tratto, che giudizio darebbe di questa figura?

DELFINO. Ho conosciuto il generale Palumbo e le dico una cosa che mi ha sorpreso. Era comandante della divisione di Milano nel momento in cui abbiamo portato a compimento l'operazione Fumagalli. Quindi veniva costantemente informato di tutto quello che facevamo e, quando richiedevamo rinforzi, anche dei motivi. Non ritengo, almeno né ufficialmente né indirettamente ho avuto mai la sensazione di incontrare ostacoli, anzi al contrario ho avuto la sensazione di compiacimento per quello che dovevamo fare. Debbo solo precisare un aspetto che forse serve a dare una chiave di lettura. È difficile in una istituzione come l'Arma dei carabinieri che un capitano tutte le mattine alle sei chiami il comandante generale per aggiornarlo su quanto è successo la notte e al mattino.

PRESIDENTE. Mi scusi, non la seguo.

DELFINO. Tutta la vicenda Fumagalli avviene nel periodo in cui c'è il comandante generale Mino il quale viene ripetutamente a Brescia, moltissime volte. E in ogni occasione vuole vicino il capitano Delfino per sapere come vanno le cose, al punto che pubblicamente – per pubblicamente intendo nella struttura dell'Arma – alla presenza del generale Palumbo, del generale comandante di brigata e comandanti di legione dice: «Tutte le mattine il capitano Delfino deve aggiornarmi su tutte le vicende successe chiamandomi a questo numero di casa mia».

PRESIDENTE. Saltando quindi le catene gerarchiche.

DELFINO. La catena gerarchica era a conoscenza, perché poi io riferivo.

CORSINI. Mi scusi, ma per vicende successe nell'area territoriale di Brescia o generali?

DELFINO. Sul Mar Fumagalli, strage di Brescia, io tutte le mattine – e non ne ho saltata nessuna – chiamavo: «Eccellenza, buongiorno». «Delfino, hai dormito?». «No, non ho dormito, eccellenza». Io debbo andare dal Presidente del Consiglio, debbo riferire i fatti perché Brescia era giustamente al centro dell'attenzione politica, debbo riferire al Presidente del Consiglio, quindi tu mi devi dire di prima mano che cosa è successo durante la notte e cosa avete in programma. Quindi io riferivo a sua eccellenza quanto avevamo fatto.

PRESIDENTE. Lei che spiegazione si dava di questa richiesta?

DELFINO. Mi sono convinto nel 1981, dopo aver letto l'elenco di questa P2 che c'era qualcosa di molto più grosso di quello che potessi aver immaginato allora da capitano.

FRAGALÀ. Non nel 1977, nel 1981?

DELFINO. Nel 1981 è uscita la lista della P2.

FRAGALÀ. Mino è stato abbattuto nel 1977.

DELFINO. Sull'abbattimento non ho alcun elemento, perché leggendo cinque giornali non si riesce a capire nemmeno l'ora in cui è avvenuto il fatto.

PRESIDENTE. L'onorevole Pannella ne diede subito una certa interpretazione in tempo reale.

DELFINO. Onorevole Corsini, voglio dirle un altro particolare che forse la può illuminare. Dopo la strage di Brescia, il 2 giugno 1974 compare – e quindi è disponibile, se non lo trova glielo do io perché sono anche un raccoglitore di fatti, perché cerco di capire quello che è successo sulla mia testa o anche dietro di me – sul Corriere della sera, in prima pagina, un articolo sul quale si dice che grazie ad un pugno di uomini comandati dal capitano Delfino si è verificato qualcosa. Non si è verificata cioè, il giorno del *referendum*, quella costituzione eccetera. Chi scrive – e spero di non riportare in maniera inesatta le cose dal momento che ho buona memoria – è in grado di riferire nelle sedi competenti ciò che sa o ciò di cui era a conoscenza; firmato Zicari. Mentre ritornavo alla Procura della Repubblica di Brescia – allora non c'erano telefonini – sono stato avvertito da qualcuno arrivato urgentemente, di mettermi in contatto con il comandante della legione, il colonnello Morelli. Vado nel suo ufficio e il colonnello Morelli mi dice: «Dobbiamo chiamare urgentemente il generale Palumbo perché ti vuole parlare». Chiamiamo il generale Palumbo il quale mi dice: «Rintraccia immediatamente Giorgio Zicari e digli che nel pomeriggio deve venire da me».

CORSINI. Palumbo non poteva cercarselo da solo?

DELFINO. In quel periodo Zicari era a Brescia. Quindi rintraccio Giorgio Zicari e riferisco il messaggio. Lungi da me, giovane capitano con degli ideali che ancora ho, il pensiero che alle mie spalle vi potessero essere congiure. Alla mia richiesta Giorgio Zicari dà in escandescenze. «Questi mi vogliono uccidere». Sento dire che i miei ufficiali vogliono uccidere Zicari e gli chiedo: «Ma tu da che parte arrivi?». «Non vado a Milano se non accompagnato da te». Gli dico che non posso andare a Milano perché ho da fare e tra l'altro non sono stato invitato a quest'incontro. Tutt'al più se vengo autorizzato mando il mio autista con la mia macchina per accompagnarlo. Mi sorge però il sospetto che la faccenda avesse qualcosa che non riuscivo a decifrare e do l'incarico ad alcuni dei miei uomini di pedinare Zicari per vedere – una volta affermato: «I tuoi mi vogliono uccidere» – che cosa aveva in animo di fare. E mi riferiscono che era entrato in quel negozio vicino piazza della Loggia...

CORSINI. So qual è.

DELFINO. ...e aveva comprato un registratore. Mi precipito quindi alla legione e avverto il generale Palumbo che Zicari si era munito di un sofisticato per l'epoca registratore. Verso l'una di notte suona all'ingresso della mia abitazione in Piazza Tebaldo Brusati, Giorgio Zicari. Rientra da Milano, entra in casa e dice: «Qui siamo alla fine. Mi hanno detto di stare attento quando attraverso la strada perché spesso i camion perdono i freni». Ora, che cosa era significato quel viaggio, che è documentato? Non è che io stia parlando – come qualche altro fa – senza riferirmi a documenti. È negli atti del Mar. Infatti poi viene interrogato Pa-

lumbo. Non so che cosa. Erano atti istruttori. Giorgio Zicari dice: «Sono stato ricevuto non al comando divisione, ma in un negozio dove apparentemente si vendevano prodotti di bellezza». Evidentemente era un ufficio coperto di Milano per un'attività di *intelligence*.

PRESIDENTE. Un ufficio dell'Arma?

DELFINO. Non era dell'Arma. Non so se l'Arma avesse questi uffici. Io ho ritenuto fosse dei Servizi.

Concludo, onorevole Corsini, solo un'aggiunta. In pratica lui affermava – e mi pare che sul problema ci sia stato un grosso dibattito, non vorrei sbagliarmi – che, secondo quello che è emerso, nel corso del colloquio era venuto fuori che il generale Palumbo, o chi lo aveva interrogato, Calabresi o non so chi, gli avesse detto: «Per ordine di Andreotti» oppure «Andreotti ci ha detto di dirle così». Quelli hanno negato di aver nominato Andreotti. Basta rileggersi gli atti del Mar Fumagalli. Questo è quello che ho vissuto io. Diverso è quello di cui sono venuto a conoscenza attraverso le letture. Su quello non posso essere preciso. L'episodio che ho vissuto io è quello che vi ho riferito.

CORSINI. Questo episodio conferma che Andreotti sembrerebbe essere una sorta di *deus ex machina* di tutti i misteri d'Italia.

DELFINO. Io le riferisco quello che è stato il dibattito. Quale sia stata la verità non sono in grado di dirlo perché non ero presente.

PRESIDENTE. In che anno sarebbe avvenuto tutto questo?

DELFINO. Il 2 o il 3 giugno 1974. A pochissimi giorni dal fatto.

CORSINI. Signor generale, visto che era presente, può ricostruire e darci la sua versione dell'incontro a Rovato con Pisanò e con, lo apprendo da lei, Tremaglia?

DELFINO. È negli atti del processo.

CORSINI. Non mi ricordo però se Arcai citasse Tremaglia.

MANTICA. Sì, lo faceva.

DELFINO. Non capisco il motivo per cui il dottor Arcai si sia tanto impuntato su questo. Il dottor Arcai mi chiama la sera prima e mi chiede di passare, da solo, la mattina con la macchina perché deve «incontrare un confidente». Io gli chiedo perché debba essere io a guidare la macchina visto che abbiamo un autista. Finora nessun elemento del nucleo investigativo ha dato adito a comportamenti lesivi della riservatezza e della segretezza e non capisco. Andiamo a prenderlo sotto casa e partiamo. Su suo invito imbocchiamo l'autostrada e, lungo l'autostrada, prima di arrivare a

Rovato, il dottor Arcai ci dice di uscire per Rovato stesso. Lì troviamo un'autovettura e ho riconosciuto uno dei due occupanti. Non ricordo se Pisanò o Tremaglia. Ci siamo scambiati i saluti e i convenevoli e ad un certo punto uno dei due dice che potremmo parlare di quello che è successo a Brescia. Gli domando perché dobbiamo farlo in mezzo alla strada quando c'è una stazione dei carabinieri a Rovato. Andiamo e ci trasferiamo nella stazione dei carabinieri. C'era un registratore, non portato da me, mi pare che l'abbia portato il dottor Arcai o che ce lo avesse chiesto a noi, non era però stata iniziativa mia portarlo, anche perché neppure sapevo chi fossero le personalità che avremmo incontrato. Chiedo anzi scusa all'onorevole Tremaglia e non voglio accusarlo di essere un «confidente», ma era stata un'espressione per spiegare che la faccenda era delicata. Andiamo quindi nella caserma di Rovato e loro parlano. Quando ho sentito Pisanò dire ad Arcai: «Avete arrestato quattro poveri ragazzi del Mar di Fumagalli, questi sono quattro contrabbandieri», la cosa non mi è piaciuta. Ho detto che a mio parere si cominciava male e me ne sono uscito. Però ogni tanto rientravo. In una di queste mie entrate nell'ufficio sento espressamente Pisanò che fa questa dichiarazione: «Ma la strage di Brescia» – mi scuso per l'espressione – «è imputabile a quattro pederasti, a quattro ladri». Poi ha proseguito. Ritorniamo a Brescia, mi affida il nastro per decifrarlo e qualche maresciallo, non so chi, comincia a riportare in chiaro il contenuto della registrazione. Mi pare poi che il giorno dopo, era una faccenda lunga, giunse una telefonata del dottor Arcai per dire di riportare tutto senza fare niente. In quel momento ho fatto la copia. Restituivamo il nastro quindi e una copia la porto al procuratore della Repubblica che non sapeva niente, come non sapeva niente nemmeno il sostituto. Dico loro: «Non vorrei che un domani qualcuno mi portasse le arance in carcere per aver soppresso qualche cosa. È successo questo». E il procuratore della Repubblica dispone che quel nastro, conservato in busta sigillata, con timbri della Procura, sia conservato nella cassaforte del comandante della legione dei carabinieri di Brescia, colonnello Morrelli. La mia deposizione nessuno l'ha mai contraddetta, mi consenta di dirlo Presidente, perché tre giorni di interrogatorio in Corte d'Assise di Brescia non sono stati smentiti da nessuno, solo da illazioni. Vengo interrogato e sembra che questo nastro originale non contenesse più le dichiarazioni. Ricordo allora l'episodio e dico al Presidente che c'è un'altra copia del nastro. Viene presa quest'altra copia e, se non vado errato, conteneva esattamente quello che sto dicendo io.

PRESIDENTE. Il dottor Arcai però ci ha detto che non è questa la versione. Lui sostiene che c'era un cancelliere, un verbale, che tutto era firmato e trascritto.

DELFINO. Prendiamo gli atti della Corte d'Assise di Brescia e mi si denunci per aver detto il falso. Lì c'è un mio verbale...

PRESIDENTE. Lui questo lo dice. Sostiene però che il pubblico ministero non le fece le contestazioni che le avrebbe dovuto fare.

DELFINO. A me?

PRESIDENTE. Questo è quello che ci ha detto il dottor Arcai.

DELFINO. Qui, se mi consente, Presidente, il problema è un altro. Se giustamente, come lei dice, una Commissione come quella da lei presieduta deve non entrare nei particolari, almeno si deve basare su fatti che sono stati scritti e redatti in maniera inequivocabile allora.

Se il dottor Arcai ha la possibilità di dimostrare o di dire che questo è falso...

PRESIDENTE. Non vorrei sembrarle sgarbato ma la storia tra lei e il dottor Arcai sembra quella di un bel romanzo dal titolo «i duellanti» da cui è stato tratto anche un bel film. Voi avete a lungo collaborato, poi per quella vicenda del figlio questo rapporto si è interrotto: da allora sono passati circa ventitré anni non fate che rimpallarvi queste accuse reciproche.

DELFINO. Rispondo alle falsità.

PRESIDENTE. Trovo interessantissima la sua audizione ma per il quadro generale che ci propone.

DELFINO. Allora non mi faccia le contestazioni del dottor Arcai.

PRESIDENTE. Non gliele sto facendo io ma l'onorevole Corsini. Vorrei passare brevemente in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 23,26 ().*

... Omissis ...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 23,32.

CORSINI. Vuole ricostruire come lei è arrivato alla figura di Cesare Ferri? Mi pare che si avvalessa allora del maresciallo Toaldo.

DELFINO. Il Toaldo era un personaggio di chiesa, un sottufficiale che conosceva tutti i parroci: faceva opere di bene anche a casa degli arrestati e conosceva tutti, anche la madre di Buzzi ecco perché forse il dottor Arcai si riferisce che qualcuno aveva come confidente il Buzzi. Quando Toaldo viene a dirci...

(*) Vedasi nota pagina 327.

PRESIDENTE. Era uno strano personaggio.

DELFINO. Forse è diventato strano dopo con gli anni, dopo che è stato interrogato. Quando eravamo insieme era un tipo molto posato che raccoglieva notizie specie in campo ecclesiastico. Portò la notizia che il sacrestano della chiesa vicino a piazza della Loggia aveva riconosciuto nella fotografia del Ferri colui il quale la mattina prima della strage era in chiesa con una busta o una borsa in mano. Abbiamo portato subito la notizia alla magistratura.

CORSINI. Risulta agli atti del dibattimento Mar un rapporto del colonnello Morelli datato 30/5/1974 diretto al procuratore della Repubblica che indizia quale autore della strage il gruppo di Giancarlo Esposti. Lei ricorda qualche elemento di questa segnalazione?

DELFINO. Il colonnello Morelli ha fatto un rapporto?

CORSINI. Sì, è presente negli atti del dibattimento.

DELFINO. Guardi, veramente è la prima volta che sento che il colonnello Morelli ha fatto un rapporto perché tutte le volte che è stato interrogato dopo le conferenze stampa che ha reso ha detto sempre: «Chiedetelo a Delfino, non so niente». È un fatto del quale non so nulla.

CORSINI. Mi si dice – ma riferisco solo quello che mi si dice – che nel maggio 1974 gli ufficiali della legione di Brescia dovevano fare una gita di istruzione ad uno stabilimento di Mantova, come al solito per il giorno di sabato. Questa gita di istruzione sarebbe stata poi rinviata al 28 maggio, quando fin dal 21 maggio era giunta al giornale di Brescia quella famosa minaccia di attentati che avrebbero colpito comunisti, socialisti e forze dell'ordine. Lei era stato avvertito di questa minaccia? È al corrente del motivo per cui questa gita venne spostata? Ha fondamento questa voce?

DELFINO. La voce ha un fondamento visto che ogni anno, con il contributo dei comandanti delle scuole, viene stilato un programma di aggiornamento professionale per gli ufficiali, che vengono accompagnati a visitare, ad esempio, lo stabilimento di Melfi per vederne l'attrezzatura. Quella gita rientrava nel quadro di un aggiornamento professionale, ma non ne conosco i termini. Mi pare che il dottor Zorzi se ne sia interessato, mi pare di aver letto qualcosa nella sua ordinanza, ma non conosco i fatti perché, come comandante del nucleo investigativo, non partecipavo a quelle gite a meno che non fossi libero da impegni, e veramente di impegni ne avevo tanti. Quindi non ero interessato e non sono in grado di dirle se era prevista una visita che poi è stata rinviata.

CORSINI. È noto che in piazza della Loggia quella mattina c'era un reparto dei carabinieri al comando di un ufficiale e di alcuni sottufficiali. Tale reparto, a causa della pioggia, fu spostato per far posto alla folla. Risulta che lei avrebbe assunto a verbale il maresciallo di pubblica sicurezza De Lorenzo, che dettò poi gli *identikit*, ma non interrogò quell'ufficiale e quei sottufficiali che erano vicini al cestino al momento dell'esplosione. È vero questo?

DELFINO. Io non ho mai interrogato nessuno.

CORSINI. Non sto parlando di lei. Risulta che lei ha assunto a verbale il maresciallo di pubblica sicurezza De Lorenzo. O no?

DELFINO. Io non ho assunto a verbale nessuno.

PRESIDENTE. Questo fatto che i carabinieri dovevano posizionarsi dove poi si mise la folla è vero?

DELFINO. In base alla ricostruzione fatta, a causa della pioggia i carabinieri si sono messi in un altro posto.

CORSINI. Secondo lei può avere fondamento la teoria da alcuni sostenuta che, in realtà, i destinatari della bomba fossero i carabinieri e non i cittadini?

DELFINO. Possiamo passare in seduta segreta, per favore?

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 23,38 ().*

... *Omissis* ...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 23,53.

DELFINO. Colui che sostiene queste tesi deve pure raccontarle per bene.

Dopo la strage di piazza della Loggia, nel 1974 giunse a Brescia l'allora tenente colonnello Franciosa, che faceva parte del gruppo antiterrorismo del generale Dalla Chiesa, per svolgere accertamenti – non con me, ma nell'ambito della magistratura – in quanto, secondo una fotografia, risultata poi non aderente alla verità, sembrava che Curcio stesse assistendo alla manifestazione o ai funerali. Quindi, lo stesso Franciosa ha contattato i personaggi che raccontano queste cose i quali hanno sostenuto che non si trattava di Curcio. D'altronde non sono stato io a compiere le indagini.

(*) Vedasi nota pagina 327.

PRESIDENTE. C'è un punto a cui lei non ha risposto. Corsini le ha domandato se le possa sembrare credibile che l'obiettivo nel 1974 fossero i carabinieri, lasciando perdere le conflittualità interne all'Arma.

DELFINO. Per deduzione, se la strage di piazza della Loggia è una conseguenza delle attività repressive condotte esclusivamente dai carabinieri, nel Mar Fumagalli e anche nelle indagini sulla morte di Silvio Ferrari, io affermo, sempre a livello di deduzione, che non è escluso che l'ordigno fosse stato diretto ai carabinieri.

PRESIDENTE. Non potrebbe sussistere un'altra spiegazione e cioè che si attaccaessero i carabinieri perché qualche alta solidarietà che i carabinieri avevano precedentemente avuto con questi gruppi nel 1974 era venuta meno?

DELFINO. Partendo dal presupposto che l'organizzazione della manifestazione è stata così improvvisa, non penso che gli ordini – sempre che siano stati dati ordini – da parte di un'organizzazione nazionale avrebbero avuto il tempo di cogliere questi aspetti, perché ciò sarebbe stato possibile in altri momenti.

PRESIDENTE. Mi sembra un'osservazione puntuale.

CORSINI. Lei ha mai avuto rapporti con l'ufficio D del Sid o con l'ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno?

DELFINO. Non ho mai conosciuto né D'Amato, né l'ufficio degli Affari riservati, né il Sid.

PRESIDENTE. Dopo il '78 lei entra in forza al servizio militare.

DELFINO. Ma non nell'ufficio D, nell'ufficio R.

PRESIDENTE. In effetti il generale Maletti ci ha detto di non conoscerla.

DELFINO. Meno male che qualche volta si incontra qualche amico.

CORSINI. Lei ha presente quella famosa frase di Giancarlo Esposti a suo padre: «Hanno preso il vecchio, i carabinieri hanno tradito». Come interpreta questa frase?

DELFINO. Riconduciamola alla risposta che ho dato prima: chiediamo a Labruna cosa significava che il capitano Delfino ha rotto le uova nel paniere. Labruna era un capitano dei carabinieri, quindi...

FRAGALÀ. Ma non si presentava così, Labruna era sempre in copertura, non si presentava come capitano dei carabinieri.

DELFINO. Non lo so, non l'ho mai conosciuto. Ma lo sapevano che era capitano dei carabinieri.

PRESIDENTE. Vorrei dare la parola al senatore Mantica, che se non sbaglio non è mai intervenuto nella nostra Commissione.

MANTICA. Ringrazio il Presidente e non farò domande specifiche, ma cercherò di aiutare il capitano Delfino di allora a capire alcune cose, premesso che del generale Delfino ho una stima superiore a quella che lui stesso si è dato, nel senso che lo ritengo uno dei più brillanti ufficiali dell'Arma dei carabinieri.

Spiego ora il mio ragionamento. Sono stato segretario giovanile del raggruppamento del Movimento sociale italiano negli anni dal 1969 al 1971, i cosiddetti anni di San Babila. Vorrei ricordare a questa Commissione, ma soprattutto al generale, due episodi che danno l'idea del clima di quegli anni e forse spiegano il perché il segretario provinciale del Movimento sociale italiano – come ha ricordato il capitano Delfino – segnalava ai carabinieri alcuni episodi inquietanti o comunque particolari. Il 24 maggio 1970, dopo un comizio dell'onorevole Almirante, ci fu un episodio sgradevole, che ovviamente nulla ha a che fare con Brescia, ma sto cercando di spiegare il clima di quegli anni. I reparti di polizia aggredirono, sparando ad alzo zero i candelotti lacrimogeni, la folla che defluiva dalla piazza. Due reparti dei carabinieri che sostavano di fronte ai portoni del duomo si rifiutarono di intervenire, per cui si assistette ad un episodio incredibile, cioè che mentre la polizia operava, il pubblico applaudiva l'Arma dei carabinieri.

12 aprile 1973, via Bellotti, agente Marino. Quando qualcuno pensò che era bene far sapere cosa era successo, non si pensò di andare alla Digos, che era il reparto della polizia notoriamente addetto a questa funzione, ma Loi e Murelli furono mandati da un colonnello dei carabinieri, perché – si diceva – i carabinieri sono amici.

Allora, generale Delfino, i rapporti che l'estrema destra ufficiale e l'estrema destra eversiva avevano in quegli anni con l'Arma dei carabinieri erano di grande attenzione, che a livello ufficiale si traduceva nel rispetto verso l'Arma, che si sentiva meno guidata dalla politica. Nel mondo non ufficiale, quel mondo che circondava le attività di partito (siamo nel periodo '69-'74, poi la situazione cambia), i carabinieri erano più o meno i destinatari di una speranza, che era quella che prima o poi sarebbero intervenuti, nei secoli fedeli, e avrebbero rimesso le cose a posto. Generale Delfino, voglio dire che lei non poteva non conoscere allora, se non altro come informazione di ambiente, questo particolare rapporto che vi era nei confronti dell'Arma da parte della Destra radicale eversiva e – se mi consente – anche degli sbandati o dei presunti rivoluzionari che circondavano questo ambiente.

Le dico questo perché troppe volte nella storia di quegli anni ci fu da parte della Destra, soprattutto di quella radicale, un atteggiamento di grande confidenza con i carabinieri: le cose si dicevano ai carabinieri,

non alla Digos e non alla polizia, e non credo di sbagliare se dico che questo clima era conosciuto anche dall'altra parte: ricordo il generale De Lorenzo, il *golpe* del '64, sto parlando di un clima, di un ambiente, non di fatti. Questi elementi forse molte volte sfuggono all'attenzione della Commissione nella ricostruzione storica, anche se non sto parlando del primo livello e del comando, ma della manovalanza, che serviva – e uso la parola servire esplicitamente – a fare alcune determinate cose.

Torno a dire che il segretario provinciale del Movimento sociale, che era Umberto Scaroni, parlava con i carabinieri e questo tra l'altro era noto anche a noi. Così non è un caso che quando il senatore Pisanò e l'onorevole Tremaglia decidono di parlare con Arcai, quest'ultimo chiede la presenza del capitano Delfino perché davanti ad un carabiniere avrebbero parlato e davanti ad un poliziotto no. Dico queste cose per averle vissute, anche se a mia difesa dico che non ho parlato mai né con i carabinieri né con la polizia.

Allora, questo è il clima ed è assolutamente conosciuto, un clima nel quale si muovono alcune situazioni. Non ho una mia opinione sulla strage di Brescia basata sui fatti, ma posso ritenere credibile che le varie piste o le varie ipotesi si confondano: era molto facile trovare matti disponibili a fare certe cose. Quando il generale Delfino dice che Buzzi porta un emblema delle ss sulla mano, ricordo a me stesso, al generale e ai colleghi della Commissione che vi era una ricerca anche nell'abbigliamento. La Destra radicale usava i *Ray-ban* che non erano usati dalla Sinistra; usava i *camperos*, che oggi non conosce più nessuno ma che erano degli stivali con la punta di legno; ovviamente non usava l'eschimo, non usava la sciarpa e vi erano alcune situazioni – cito il gruppo Alfa a Milano – che per distinguersi da una realtà populista della Sinistra veniva alle manifestazioni con *pullover* di *cashemere* bianco, calzoncini di panno bianco da cavallerizzo e stivali da cavallerizzo.

Quindi, c'è anche un ambiente non politicizzato, non strettamente legato a obiettivi politici, che fa però manovalanza e può fare molte cose: dal furto di polli al furto di quadri fino allo sfruttamento della prostituzione. Allora lei deve dirmi se questa rappresentazione iconografica di una situazione che le giuro che è vera, nel senso che l'ho vissuta nella parte ufficiale della vicenda, non poteva non essere conosciuta a Brescia, né tantomeno sconosciuta da un ufficiale di grande intelligenza e sensibilità come lei è certamente.

Allora, quando prima ho reagito sulla questione Buzzi confidente, non è stato perché io pensi che sia un confidente dei carabinieri organico, come probabilmente non erano organici molti altri; né mi stupisce che lei citasse la pizzeria Ariston, che io non conosco, perché mi pare ovvio che ci siano dei punti di aggregazione di questa gente. La città di Brescia, che invece conosco bene, certamente non è una città tentacolare con dieci milioni di abitanti. All'epoca poi, ricordo, c'erano zone della città che erano destinate ad alcune situazioni politiche. A Milano, a San Babila, c'eravamo noi; corso Europa era terreno neutro; piazza Santo Stefano era dell'organizzazione di sinistra. Non fu mai fatto alcun patto al trentottesimo

parallelo, ma le giuro che in corso Europa non andava nessuno dei due, né qualcuno di noi pensava di andare a prendere una pizza a piazza Santo Stefano o viceversa qualcuno dalla sinistra pensava di venire a prendere un aperitivo al Gin Rosa.

Quindi, anche queste situazioni territoriali erano perfettamente conosciute. C'erano in tutte le città ed erano delle situazioni normali.

Allora, in questo clima, mi domando: come può, generale, ancora oggi sostenere: «Viene da me Maifredi». È un caso? Lei vuole sapere che qualcuno rispondesse perché. Viene da lei Papa. A un certo punto lei dice: «Papa viene da me e mi racconta questa cosa».

DELFINO. No, non da me. Va dal nucleo investigativo.

MANTICA. Qui inserisco la domanda ultima di Corsini. «I carabinieri hanno tradito», era un fatto gravissimo per quell'ambiente. Voglio farle capire che se avesse detto: «I poliziotti mi hanno tradito», era un fatto normale; «la Digos mi ha denunciato», era un fatto quotidiano. «I carabinieri hanno tradito», è un fatto clamoroso in quella logica, in quel tempo, in quella situazione, in quella cultura. Una frase del genere non può essere stata buttata lì. In questo clima, in questo quadro, con collegamenti tra Brescia, Milano, Verona, Pavia, Cremona, mi pare ovvio capire e sapere che ci sono questi tipi di comunicazione; mi pare ovvio che l'Arma dei carabinieri conoscesse anche persone che si muovevano, perché queste cose non avvenivano nel segreto, avvenivano nelle piazze, nei bar, nei ristoranti, nei luoghi di aggregazione. È per questo che parlo di eventi accaduti fino al 1974; ben diversa la cultura e la mentalità del terrorismo successivamente; terrorismo che si organizza, si attrezza, si dà una organizzazione paramilitare, ha le sedi segrete. Fino al 1974 bastava venire a San Babila e fermarsi due ore per sapere tutto quello che stava accadendo.

Quindi, ripeto, torno a dire, mi pare che questo tipo di realtà non poteva non essere conosciuta da voi carabinieri e quindi la mia non è una domanda specifica quando dico: «Come può ancora oggi sostenere, in questo quadro che lei certamente ha conosciuto, isolare i fatti per se stessi: Buzzi, Papa, Ferri»? C'è un ragionamento organico. Io allora affermo che all'epoca una struttura, come ad esempio il Mar di Fumagalli, non era inserita nel nostro mondo. Non dimentichi che a capo del Mar di Fumagalli ci sono i partigiani bianchi e allora avere anche un rapporto con un partigiano bianco era un tradimento. Oggi, ben altro è il mondo; allora, tra partigiano bianco e rosso non c'era alcuna distinzione tant'è vero che, semmai ci fu qualcuno, questi erano manovalanza bassissima, realtà quasi inesistenti, non conosciute.

Ritorno a dire: non capisco come oggi, nel 1997, lei che ha vissuto quel periodo, che l'ha certamente analizzato, ha cercato di capirlo, possa venire in questa Commissione isolando i fatti per se stessi, non riuscendo a ricostruire una realtà, una cultura, un ambiente che ormai è conosciuto, è accettato da tutti. Per cui, mi ha dato la sensazione (glielo dico con grande